



L'INTERVISTA

Il regista emiliano ospite del Festival svizzero per ricevere il Pardo alla carriera

«Il '68? Ai giovani non interessa» Bertolucci rinuncia al suo nuovo film

Niente seguito di «Novecento» più volte annunciato. «Non avrei sopportato di mettermi al lavoro e di investire energie sapendo che l'argomento da me trattato non avrebbe interessato la platea giovanile. Sono loro il mio pubblico».

LOCARNO. «Oggi i giovani preferiscono guardarsi attorno o avanti, mai indietro. Sono privi di memoria storica, ignorano il significato della parola trasgressione. Per loro il Sessantotto è un argomento di totale disinteresse». Bernardo Bertolucci rinuncia al terzo capitolo di *Novecento*, si arrende a un pubblico con il quale difficilmente riuscirebbe a condividere il proprio passato, e si prepara ad affrontare la seconda metà della sua brillante carriera (con tre progetti di cui non vuole parlare). La prima sembra essersi metaforicamente conclusa venerdì notte sul palco della Piazza Grande di Locarno. E il simbolo era il Pardo d'onore, quell'"animale" come lui lo ha definito, che continuava a volargli dalle mani, forse per la troppa emozione, forse per un desiderio inconscio di non accettare un premio ad una carriera che considera ben lontana dall'essersi esaurita. Ma la vera consacrazione è arrivata subito dopo, con la proiezione di *Ultimo tango a Parigi*, in una copia restaurata da Cinecittà International. Chi temeva uno scandalo «a cielo aperto» è, però, rimasto deluso: il pubblico giovane che riempiva la piazza non è sembrato particolarmente turbato dalle famose scene che

nel '72 provocarono l'intervento della censura.

Bertolucci, perché ha scelto per quest'occasione proprio «Ultimo tango a Parigi»?

«È il film con il quale io volevo comunicare, avere una storia d'amore con il pubblico, e infatti il pubblico si innamorò veramente di quel film. Mi avevano chiesto di scegliere un titolo per la Piazza Grande e mi sono chiesto se quel cinema di pura espressività potesse avere ancora un impatto. Ho visto con piacere che i giovani hanno sopportato, e forse condiviso, la massa di dolore che *Ultimo tango* riversa ancora oggi sugli spettatori».

Gli stessi giovani che, secondo lei, non sopporterebbero quel film sul Sessantotto preannunciato più volte?

«*Novecento* parte terza doveva cominciare dove finisce il secondo, nel 1945. Mi interessava cercare di spiegare il presente, ripercorrendo la nostra storia recente. Ma poi ci ho rinunciato. Voglio comunicare con i giovani. Non avrei sopportato l'idea di mettermi al lavoro e di investire tante energie sapendo, sin dall'inizio, che l'argomento che volevo trattare non avrebbe interessato».

A che cosa è dovuto, secondo lei, questo disinteresse?

«Ho la sensazione che ideologia e utopia siano diventate parole prive di significato. E questo è successo perché i protagonisti di quella stagione, che sono poi i genitori di oggi, pensano al Sessantotto come ad un grosso errore. Dimenticano che sono state fatte delle cose straordinarie e talvolta si mostrano reticenti nel parlare ai loro figli di quell'epoca».

Che però aprì la strada alla follia terrorista. Oggi si parla di indulto, per chiudere sul piano politico e giudiziario quella fase storica. Come la pensa?

«Sono molto diviso. Da un lato sarei per il perdono e la riconciliazione, dall'altra non mi sembra giusto quello che poi il perdono induce: la soppressione nella memoria di quanto è accaduto. Non mi sembra giusto neanche nei confronti di coloro che hanno vissuto quei fatti».

«Io ballo da sola» è stato un tentativo di incursione nel mondo dei giovani. Vuole proseguire su questa strada?

«Non era un film solo sui giovani. Avevo costruito un mondo nel quale giovani e adulti si trovavano insieme. Però - apro una parentesi - questa mancanza di memoria storica nei giovani, che è anche mancanza di memoria cinematografica, mi mette in una situazione di imbaraz-

zo, perché il mio cinema è basato in grande parte sulla vita e in grandissima parte sul cinema. Quindi è un cinema che parla anche di cinema. I ragazzi che non hanno questa memoria come possono mettersi in contatto con me? Non è un atteggiamento moralistico è semplicemente così. I cinesi dicevano: servire il popolo. Io dico: servire il cinema o meglio la realtà».

«Ultimo tango» venticinque anni dopo. Si riconosce ancora in quel film?

«Mi sento diverso dalla persona che lo ha girato. Posso solo assumermi la responsabilità di averlo fatto. E ribadire ancora una volta che lo scandalo non fu cercato. Qualcuno lo considerò addirittura un film pornografico. Io non ho mai pensato di essere un *porno director*, forse mi sarei divertito di più. Certo non mi aspettavo quel successo. La prima volta che io e Kim Arcalli, che aveva scritto il copione con me, vedemmo il film ci chiedemmo: «A chi interesserebbe una storia così deprimente?». Ma poi, appena si accese la luce, ci voltammo a guardare il produttore, Grimaldi: era allegro e si fregava le mani. Da bravo produttore aveva capito tutto...».

Roberta Virduzzo



Un scena di «Ultimo tango a Parigi» e in alto il regista Bertolucci

LOCARNO

Presentato «Topless Women Talk About Their Lives»

«Amori e altre catastrofi» d'oltreoceano I trentenni neozelandesi allo specchio Visto pure l'iraniano «Ayneh» sulla storia di una bimba.

DALL'INVIATO

LOCARNO. Un festival troppo «americano»? Tutto si può dire di Locarno, tranne questo. Ma al *Corriere del Ticino* è bastato scorrere il programma, non più affollato di titoli statunitensi di altre rassegne, per scrivere in un editoriale: «Dopo una lotta titanica, durata anni, a colpi di "vade retro", per esorcizzare il demone "commerciale", finalmente anche Locarno si è arresa al cinema più potente del mondo?». Non si capisce bene, leggendo l'articolo, se la tendenza è da intendere in chiave positiva o negativa, ma certo colpisce quel riferimento ironico alla «capacità di ridere di se stessi: un concetto che non fa parte della cultura svizzera». Se lo dicono loro...

L'autoironia non difetta, per fortuna, ad altri popoli ben rappresentati qui al festival. Verrebbe da segnalare il neozelandese *Topless Women Talk About Their Lives* e l'iraniano *Ayneh* («Lo specchio»). Due film molto diversi l'uno dall'altro, ma uniti da una comune

«gentilezza del tocco». Del film neozelandese, colpisce ad esempio l'acutezza sociologica con la quale il regista Harry scolpisce questo ritratto corale della generazione trentenne. Siamo dalle parti di *Amori e altre catastrofi*, ma l'intreccio è più gustoso e il punto di vista meno modaiolo. A tirare i fili della storia è Liz, una bella ragazza di Auckland che si dimentica di abortire (forse per inconscio desiderio di maternità). Fatto sta che si presenta in ritardo all'ospedale, e a quel punto non si può più intervenire. Attorno a lei, messa incinta da un bullo locale e sedotta da un giovanotto poco fedele, si muove una piccola tribù di strani tipi, tra i quali spicca quello sceneggiatore sfigato/paranoico che s'è visto trasportare sullo schermo da un documentarista tedesco un suo copione sulle donne in topless.

In un *mix* gustoso di situazioni comiche e di accensioni tragiche, assistiamo al compiersi di quella maternità, resa ancora più credibile dal vero quando - che vediamo crescere giorno dopo giorno - por-

Tango: quel voto negato «rivelazione» inesistente

LOCARNO. Per «Il Corriere della Sera» sarebbe una «rivelazione», mentre «la Repubblica», forse preoccupata di prendere un «buco», ci fa addirittura il titolo. È vero: a causa di «Ultimo tango a Parigi» Bertolucci fu condannato a due mesi di detenzione con la condizionale e privato per cinque anni dei diritti civili (in pratica non poté votare). Una cosa vergognosa, che ancora oggi la dice lunga sulla censura italiana (e sul concetto di «comune senso del pudore») di quegli anni. Peccato che la notizia, ripresa da un'agenzia di stampa e lanciata con strillo, sia tutt'altro che nuova. Solo «l'Unità», negli ultimi quattro lustri, avrà ricordato l'episodio una decina di volte (l'ultima fu in occasione dell'arrivo in edicola della cassetta di «Ultimo tango»); ma sarebbe bastato scorrere le collezioni dei grandi giornali, inclusi «Il Corriere» e «la Repubblica», per ritrovarla pubblicata a varie riprese, con giusta evidenza. Dov'è dunque «la rivelazione»? Ieri mattina, seduto in un caffè locarnese, il regista parmigiano sorrideva del rilievo dato dai due maggiori quotidiani italiani a quella «notizia». Che nel frattempo, a forza di crescere di bocca in bocca, s'era trasformata nientedimeno che «in due mesi di carcere duro». Quando si dice la memoria corta...

tato a spasso dall'attrice Danielle Cormack. Ne esce un film generazionale, molto accattivante nel montaggio e nelle riprese, al quale tutti gli interpreti sembrano aver prestato qualcosa delle rispettive biografie. E se il tono scanzonato copre spesso la nevrosi a fior di pelle sofferta dai protagonisti, nell'epilogo scandito in sincrono da una nascita e da una morte si impone una riflessione non banale sulla fragilità dell'amore. Avviso alla Mikado o alla Lucky Red: non fatevelo sfuggire.

Difficilmente vedremo nelle sale italiane, invece, il nuovo film dell'iraniano Jafar Panahi, *Ayneh*, che riporta sullo schermo la giovanissima attrice - Mina Mohammad Khani - del *Palloncino bianco*. Non è un «seguito», anche se il punto di partenza può apparire simile: di nuovo una bambina sola, esposta alle insidie della strada e all'incomprensione dei grandi. «Dimenticata» dalla mamma, che non è andata a prenderla a scuola, Mina si immerge in un'avventura eroica nel traffico di Teheran, tra autobus

affollati e fermate sbagliate. Ma nel momento più drammatico, mentre le lacrime rigano il suo volto, un grido interrompe l'azione. Siamo sul set di un film, Mina s'è stufata di fare la parte di una bambina piagnona, e anzi molla lì la troupe e se ne torna a casa da sola. Ricomincia l'avventura, questa volta reale, che noi pubblico seguiamo attraverso l'occhio e l'audio del microfonista, incaricato di recuperare il micro-microfono rimasto addosso a Mina.

Ennesima riflessione in forma meta-cinematografica sul rapporto tra realtà e finzione, *Ayneh* è un film ultrasofisticato, apparentemente fatto di tempi morti, che può essere letto come un'allegoria dell'Iran attuale. Ma poi sono le piccole annotazioni di costume (l'incontro con il vecchio attore che doppiò John Wayne, la chiacchiera in taxi sul ruolo della donna) a imporsi sull'artificialità del l'impianto, confermando il talento di un regista da tenere d'occhio.

Michele Anselmi

Hollywood Ecco le star «rifatte»

Le rotondità di Sharon Stone, Demi Moore, Jane Fonda, Courtney Love e Tina Turner non sarebbero autentiche. A stilare l'elenco delle star di Hollywood «rifatte», sul tabloid americano «National Equire», è il chirurgo plastico Jerome Craft, che promuove, invece, Lady Diana, Nicole Kidman e Gillian Anderson, tutte «naturali». Evidenti - secondo l'esperto - gli interventi sul seno dell'interprete di «Basic Instinct». Demi Moore ha, invece, «il miglior seno che il denaro può procurare», mentre in quello della cantante Courtney Love «si vedono i segni della protesi». Al chirurgo sarebbe ricorsa anche Mary Tyler Moore.

Lo spettacolo andato in scena ad Abbadia San Salvatore

Ascesa e caduta dell'istrionico Kean-Buscemi Ma Ippoliti regista non seduce la platea

ABBADIA SAN SALVATORE. Il regista di teatro Gianni Ippoliti non è poi così diverso dall'Ippoliti televisivo. Sicuramente meno provocatore, probabilmente più riflessivo, chissà se non sin troppo consapevole della trappola autoreferenziale che sovente il teatro di oggi porta con sé.

Come da copione, la storia allo specchio di Edmund Kean-Andrea Buscemi, presentata in prima nazionale al festival di Abbadia San Salvatore appunto per la regia dell'inventore di *Non è mai troppo tardi* e *Provincini*, segue la strada della commistione fra passato ottocentesco e attualità. «Buscemi non sarà Kean, ma solo se stesso», aveva del resto fatto sapere Ippoliti dal monte Amiata, dove era impegnato nelle prove, e così è stato.

In una scena-camerino, occupata da bauli polverosi, un manichino, vecchie copie di giornali e pacottiglia varia, si consuma la vita avventurosa, fra trionfi e avversità, di un «grande attore»: un interprete, Kean, che da solo può ben rap-

presentare l'intera categoria professionale per talento e intemperanza. Solo che i suoi nemici di ieri, Garrick e Kilmer, sono ben diversi da quelli di oggi e l'elegia del teatro classico simboleggiata dal personaggio in fondo drammatico di Kean assume il sapore del lamento intonato ad una società spettacolare che va alla deriva. Non è un caso infatti che Buscemi entri ed esca dalla scena in panni novecenteschi e che l'accendersi e lo spegnersi di un candelabro segni in un certo senso l'inizio e la fine dell'immersione nel testo vero e proprio di Raymond Fitzsimons.

Dopo Gassman e Proietti e in attesa di una nuova versione con Ugo Pagliani in veste di protagonista, il pisano Buscemi si ritaglia a proprio agio il suo Kean, più abile nell'intemperanza, nel gusto istrionesco di una vita vissuta alla grande fuori e dentro il palcoscenico che nei momenti di scontro e amarezza personale. Una recitazio-

ne, la sua, perennemente sopra le righe, in uno sforzo di costante esaltazione.

E l'Ippoliti regista? Il buon Gianni, che con Buscemi ha una passata collaborazione attraverso i testi di Lerici e Zavattini, coglie il destino per giocare sul tema del doppio: Kean e Buscemi, ma anche la platea vera, affollata di spettatori, e un doppione ricreato artificiosamente con alcune panche disposte sul proscenio occupate da compare. Buscemi parla, straparla, beve, fuma, si paragona a Napoleone e Lord Byron, rivaleggia e ama. Davanti a noi si offre la vita, anche quella più nascosta e segreta dell'attore prima di entrare in scena, ma le giovani compare, implacabili, abbandonano una dopo l'altra i loro posti, qualcuno persino si addormenta. Il teatro, diversamente dal tubo catodico, annoia. Il che sottoscrive da Ippoliti è tutto un programma.

Silvia Mastagni

IL FESTIVAL

Il «Requiem» di Mozart chiude Montepulciano

MONTEPULCIANO. Un concerto dei *Filarmonici* diretti da Massimo De Bernart chiude stasera (ore 21.30) nel Tempio di San Biagio il ventiduesimo Cantiere internazionale d'arte di Montepulciano. In programma il *Vesperae solennes de confessorum* per soli, coro e orchestra, lo *Studio in si minore*, il *Requiem in re minore* e l'*Ave Verum Corpus* in re maggiore. Il maestro Giuseppe Agostini dirigerà il Coro Saraceni e la Corale Poliziana. Solisti il soprano Eleonora Contucci, il contralto Manuela Custer, il tenore Carlo Putelli e il basso Renato Vielmi.

I *Filarmonici* hanno già tenuto un apprezzato concerto (sempre con musiche di Mozart) venerdì sera al Teatro Poliziano, diretti da Alberto Martini, con i solisti Roberto Baraldi al violino e Marco Zoni al flauto. Applausi anche per il concerto pomeridiano del duetto lirico formato dalla cantante Manuela Custer, in ve-

ste di mezzosoprano, e dal chitarrista Davide Ficco, al teatro Poliziano.

La tradizionale rassegna di musica classica è cominciata il 26 luglio, nella piazza Grande di Montepulciano, con un conerto sinfonico della Milwaukee Youth Symphony Orchestra. Un programma fitto di interessanti appuntamenti musicali (uno o due al giorno), ai quali sono state affiancate manifestazioni collaterali. Tra queste, un seminario-laboratorio sull'opera di Astor Piazzolla, tenuto da Hugo Aisemberg, che ieri sera, con il suo Ensemble da camera, ne ha eseguito le musiche alle Terme Sant'Elena di Chianciano.

Inoltre, dal 27 al 31 luglio il Cantiere ha ospitato, al palazzo del Capitano, anche uno show-room sulla tecnologia avanzata per la produzione della musica e *Il suono elettronico*, una rassegna di computer music a cura di Enrico Cocco.